

Una palla di fuoco gigantesca e poi una nube di fumo, «come un fungo atomico» che lievita lentamente fino a oscurare il sole. Parlano di «scene apocalittiche» i testimoni della catastrofe avvenuta ieri in Belgio per l'esplosione di un gasdotto sotterraneo ad alta pressione. Il bilancio è gravissimo, almeno 15 i morti, centoventi i feriti, in gran parte ustionati, moltissimi in gravi condizioni. Tre persone risultano disperse

L'incidente è accaduto nella zona industriale di Ghislenghien, nei pressi di Ath, una quarantina di chilometri a sud-ovest di Bruxelles. L'esplosione sembra dovuta ad una fuga di gas in una conduttura collegata ad una fabbrica in costruzione, la Diamond Board che avrebbe dovuto essere inaugurata domani. Alle 8 e trenta del mattino era stata segnalata una falla, la deflagrazione si verifica mentre è in corso l'intervento delle squadre di emergenza: molte delle vittime sono operai, vigili del fuoco e agenti di polizia, erano almeno 200 le persone al lavoro nella zona.

Gli effetti dell'esplosione sono devastanti. Le vittime vengono scaraventate a centinaia di metri di distanza, una pioggia di detriti è dissemina-

I corpi scaraventati nel raggio di 500 metri, devastate due fabbriche. Centoventi feriti, in gran parte ustionati, 3 dispersi. «Sembrava l'Apocalisse»

## Esplode un gasdotto in Belgio, 15 morti

ta su un raggio di sei chilometri. I vigili del fuoco trovano cadaveri nei campi e in un vicino parcheggio, i corpi carbonizzati fuori dalle auto. Tutta l'area colpita si presenta come un deserto incenerito, «una zona di guerra». Due impianti industriali sono rasi al suolo. «Era veramente l'apocalisse - è il racconto Christien Millien, giornalista del Courier de l'Escaut, che ha raggiunto la zona dell'incidente un quarto d'ora dopo l'incidente. «Il calore era infernale, per noi è stata una piccola fine del mondo. La fabbrica di diamanti ancora in costruzione era completamente distrutta: era fusa. Attorno al luogo dell'esplosione c'era un cratere largo diverse decine di metri. Le auto a 500 metri di distanza erano fuse. Una fiamma immensa continuava a bruciare».

Un filmato amatoriale mandato in onda dalla tv belga mostra lingue

### Tre bombe umane in Uzbekistan, nel mirino le ambasciate d'Israele e Stati Uniti

Tre attentatori suicidi esplosi quasi simultaneamente hanno seminato ieri il terrore nella repubblica ex sovietica dell'Uzbekistan, retrovia della guerra in Afghanistan. Prese di mira le ambasciate di Usa e Israele a Tashkent e la sede della procura generale uzbeka. Il bilancio ufficiale riferisce di due morti e nove feriti, quasi tutti in gravi condizioni, oltre ai tre terroristi suicidi che diversi testimoni hanno affermato di aver visto indossare cinture esplosive. Le azioni sono state rivendicate dal Movimento islamico uzbeko (Imu), un gruppo radicale impegnato anche sul fronte afgano, coinvolto in precedenti attacchi e che le autorità locali ritengono legato a doppio filo con Al Qaeda.

Le tre esplosioni sono avvenute in rapida successione. Le conseguenze più gravi si sono avute dinanzi alla sede diplomatica dello Stato d'Israele, dove sono morti due addetti alla sicurezza, entrambi uzbeki, compresa una guardia personale dell'ambasciatore.

«I terroristi avrebbero voluto farsi esplodere all'interno degli edifici - ha spiegato all'agenzia russa Interfax il ministro dell'interno uzbeko, Zakiriddin Almatov - solo le misure di sicurezza non glielo hanno consentito». Almatov ha negato che Tashkent sia stata blindata, ma rastrellamenti ad ampio raggio sono in corso. Il presidente Islam Karimov - padre padrone dell'Uzbekistan postsovietico e delle sue risorse di gas e petrolio fin dall'indipendenza del '92, dopo essersi riciclato dal ruolo di gerarca comunista - è intanto rientrato precipitosamente da una vacanza in Crimea.

Le autorità uzbekhe mettono in relazione il triplice attentato con il processo in corso proprio a Tashkent contro 15 persone accusate d'aver partecipato all'ondata di attentati e sparatorie avvenuti nel Paese (nella regione della capitale e in quella dell'antica Bukhara) tra il 28 marzo e il primo aprile scorsi: episodi segnati da almeno 47 morti.

di fuoco altissime e nuvole nere di fumo. Il boato ha fatto tremare i vetri della casa nella vicina Ath. «Tutti erano in preda al panico», raccontano i testimoni. I cittadini hanno tempestato di telefonate i centralini d'emergenza. «Sembrava che fosse caduto un aereo».

Scatta immediatamente il piano per le grandi catastrofi. Il ministro della difesa e quello dell'interno raggiungono la zona colpita. Viene fermata la vicina autostrada Bruxelles-Lilla-Calais e gli abitanti della zona sono invitati a restare nelle loro case, per motivi di prudenza. L'esplosione avrebbe provocato la fuoriuscita di cloro e idrogeno, rendendo più complicato il lavoro dei soccorritori, ma il ministero della sanità assicura che l'enorme nube di fumo che sovrasta Ath non è tossica.

L'ospedale locale non basta per far fronte all'enormità della tragedia.

I feriti ricevono le prime cure nella scuola, dove viene allestito un primo centro di soccorso. Dalla Francia arrivano squadre d'emergenza, un ospedale da campo, ambulanze. Bruxelles è in contatto con i paesi vicini, la priorità è trovare assistenza in centri specializzati per i molti ustionati, di cui 24 gravissimi. Anche la Germania offre il suo aiuto.

Il re Alberto II interrompe le vacanze, anche il primo ministro Guy Verhofstadt ieri è ripartito in tutta fretta dalla Toscana, dove si trovava per un periodo di riposo, per riunire un gabinetto d'emergenza. «Da quello che sappiamo è un incidente - dichiara il premier in serata - l'inchiesta stabilirà perché è stato così grave».

Fluxys, l'operatore che trasporta il gas naturale in Belgio, conferma la causa dell'esplosione. «C'è stata una fuga lungo la conduttura tra il porto di Zeebrugge e la frontiera francese», ha detto un portavoce. Il flusso di gas è stato interrotto e deviato su altri canali per evitare interruzioni al servizio, tanto in Belgio che in Francia.

Giovanni Paolo II ha inviato un messaggio di cordoglio.

ma.m.

# Powell a Baghdad, si combatte a Falluja

Il segretario di Stato accusa Teheran. Accordo alla Nato per la formazione delle forze irachene

Toni Fontana

Dito puntato su Teheran. Al di là delle frasi di circostanza («vinceremo la sfida») che non contengono nulla di nuovo, l'inaspettata visita a Baghdad di Colin Powell, ministro degli Esteri ed ex comandante delle forze Usa nella prima guerra del Golfo, ha messo in luce il fatto che le «interferenze» degli ayatollah iraniani sono diventate una delle principali preoccupazioni dell'amministrazione Bush. Neppure questa è una novità, ma se si considera che queste accuse sono state pronunciate nella «zona verde», la cittadella super-protetta della capitale irachena, il discorso di Powell acquista un peso diverso. «Noi - ha detto il capo della diplomazia Usa - consideriamo in senso sfavorevole tutte le azioni condotte dall'Iran per avere influenza in Iraq». Powell ha aggiunto di sperare che a Teheran prevalga la consapevolezza che è meglio avviare «relazioni stabili» con Baghdad, ma non ha nascosto «l'inquietudine» degli Stati Uniti per «le azioni intraprese dall'Iran nel sud del paese». Mentre Powell parlava nel corso di una conferenza stampa la guerriglia si è fatta viva a Baghdad con quattro colpi di mortaio che non hanno provocato vittime.

Con il suo intervento il segretario di Stato ha così rafforzato gli argomenti che da alcuni giorni sono diventati il cavallo di battaglia dei nuovi dirigenti iracheni. Lunedì il Washington Post ha pubblicato un'intervista con il ministro della Difesa iracheno Hazim al Shalaan secondo il quale Teheran «interferisce» negli affari iracheni e «sostiene il terrorismo». Per que-



Un bambino iracheno curato alle mani in un ospedale di Falluja

### Pakistan

## Premier designato sfugge a un attentato: sette vittime

ISLAMABAD Ieri il ministro delle Finanze pachistano e primo ministro designato, Shaukat Aziz, è sfuggito a un attentato suicida che ha ucciso sette persone e ne ha ferite trenta. Dopo avere tenuto un discorso a Fatehjung, nella provincia centrale del Punjab, in vista delle elezioni suppletive del prossimo 18 agosto, Aziz si stava apprestando a salire a bordo della sua auto, quando un'altra automobile guidata da un kamikaze l'ha tamponata, esplodendo all'istante. Nella deflagrazione sono rimasti uccisi, oltre all'attentatore a bordo dell'autobomba, anche l'autista del premier designato, diversi poliziotti e alcuni passanti. Aziz, 55 anni, si è invece salvato miracolosamente. «Il mio morale è alto ed è rafforzata la determinazione a servire il mio popolo e l'Islam» ha detto parlando alla tv nazionale.

Il leader politico ha definito «tragico» l'attentato, dicendosi «profondamente rattristato per il fatto che alcune persone abbiano perso la vita e che altre siano rimaste ferite». «Queste azioni codarde non ci fermeranno dal continuare la lotta al terrore, sono azioni contrarie agli insegnamenti dell'Islam» ha dichiarato da parte sua, il presidente pachistano Pervez Musharraf. Mushahid Hussein Syed, segretario generale della Lega musulmana pachistana (Pml), il partito al governo del Paese, ha accusato dell'attentato gli estremisti islamici: «Le persone coinvolte nell'attacco sono le stesse che tentarono di uccidere Musharraf lo scorso dicembre». Dal 29 giugno il Pakistan ha un premier ad interim, Shujaat Hussain. Per divenire premier, Aziz dovrà essere eletto dall'assemblea federale pachistana.

sto l'Iraq è, per il nuovo governo, «il primo nemico». È evidente che sia Powell che i capi iracheni puntano il dito non contro il presidente riformatore Khatami, ma contro il clero conservatore e la Guida spirituale, Ali Khamenei che ispira le gesta del capo ribelle Moqtada al Sadr.

Il leader ribelle, ufficialmente ricercato dagli Usa, ha pronunciato ieri un durissimo sermone in

una moschea di Kufa, vicino a Najaf attaccando sia Powell che il nuovo governo. Al Sadr ha infatti «consigliato» tutti i paesi che vogliono aiutare l'Iraq di non inviare soldati ed in particolare ha messo in guardia «arabi e musulmani». L'avvertimento del mullah ribelle è diretto prima di tutto all'Arabia Saudita che, nei giorni scorsi, ha ospitato il premier iracheno Alawi ed il segretario di Stato

Powell. In quell'occasione i dirigenti sauditi hanno avanzato la proposta di mettere in campo in Iraq una forza militare composta da soldati arabi e musulmani. Per ora solo il Pakistan ha preso sul serio l'invito dei sauditi, pur non avendo ancora deciso di mandare soldati in Iraq. Ieri, incontrando Powell, anche il presidente iracheno Al Yawar, ha gettato acqua sul fuoco dicendo che «la cosa più importante è che questa forza non venga da paesi vicini all'Iraq». Se ne parlerà dunque chissà quando. Un primo segnale positivo per il nuovo governo di Baghdad è invece giunto dalla Nato i cui membri hanno trovato a Bruxelles un accordo per inviare una missione che lancerà un programma di formazione delle forze della sicurezza irachene. A Baghdad verrà costituito, è stato detto ieri a Bruxelles, un primo comando Nato anche se le divergenze tra Parigi e Washington non sono state superate.

In Iraq intanto la violenza non si placa. La notte scorsa è ripresa la battaglia nel triangolo sunnita. Aerei e reparti americani hanno sferrato un nuovo attacco contro le milizie asserragliate a Falluja. Nella battaglia sono morti almeno 13 guerriglieri. Sul fronte degli ostaggi l'unica novità è rappresentata dal nuovo ultimatum (fino a domenica) lanciato dai sequestratori dei sette camionisti. I rapitori sembrano aver accettato la mediazione avviata dallo sceicco Hisham al-Dulaymi che si è attivato anche su richiesta della ditta kuwaitiana per la quale lavorano i rapiti che potrebbe pagare un riscatto. Ormai sono più di venti (neppure il loro numero è certo) gli ostaggi nelle mani dei terroristi.

Ferito l'ex ministro palestinese dell'informazione Nabil Amr. Aveva denunciato in un dossier la corruzione nei vertici dell'Anp

## Quattro colpi per far tacere il dissenso

Umberto De Giovannangeli

L'hanno gambizzato, in perfetto stile mafioso-terroristico. L'hanno atteso sotto casa, a Ramallah, per «impartire una lezione» ad un politico scomodo, a un intellettuale coraggioso che aveva osato mettere in discussione il potere assoluto del rais e dei suoi cortigiani. Pochi minuti prima, il nemico da abbattere aveva parlato alla televisione denunciando la corruzione che imperversa nell'Anp e sollecitando Yasser Arafat ad attuare le riforme promesse. L'hanno accerchiato, picchiato e alla fine, come freddi killer, gli hanno sparato quattro colpi di arma da fuoco alla gamba destra. L'hanno gambizzato per farlo tacere. Perché ciò servisse da monito ai giornalisti palestinesi che avevano cercato di fare il proprio mestiere raccontando la rabbia e la protesta popolare della gente di Gaza. «Prima ti dicono che non è un bene per la causa palestinese che si parli degli scontri interni; se non capisci o fai finta di non capire, che potrebbe essere pericoloso per te o per la tua famiglia. E se non basta ancora, ti dicono che farai la fine di quel "traditore" di Ramallah», racconta, con la garanzia dell'anonimato, un giornalista palestinese che ha scritto del caos e della protesta nella Striscia.

L'agguato al «traditore di Ramallah» è stato rivendicato dalle Brigate dei martiri di Al Aqsa, il

gruppo di fuoco legato ad Al Fatah, il movimento guidato da Yasser Arafat. Nabil Amr, 57 anni, cinque figli, una vita nel movimento di liberazione palestinese, ex ministro dell'informazione nel governo del riformatore Abu Mazen. La sua «colpa» è quella di non aver chiuso gli occhi di fronte alle ruberie e ai soprusi che come un tumore in metastasi hanno corrotto il corpo politico dell'Anp. Due anni fa, Amr aveva sorpreso e scatenato polemiche pubblicando una lettera aperta a Yasser Arafat nella quale accusava il presidente dell'Anp di aver perso un'occasione storica rifiutando l'offerta di accordo di pace al vertice di Camp David del luglio 2000: «Uno sbaglio che il popolo palestinese - ha denunciato Amr - sta pagando a caro prezzo». Poche settimane dopo, uomini col volto coperto esplodevano raffiche di mitra contro la sua abitazione, nel quartiere Tirah di Ramallah, senza peraltro ferirlo. Fonti vicine ad Amr avevano attribuito il sinistro avvertimento a uomini di Arafat.

Nabil Amr non ha alle sue dipendenze miliziani armati ben retribuiti, né gode della protezione degli irriducibili dell'Intifada. Non possiede conti all'estero milionari. Non esibisce ville principesche a ridosso della miseria dei campi profughi. Non è nel libro paga di qualche rais arabo. Non ha il monopolio della distribuzione della benzina come Jibril Rajub, consigliere per la sicurezza nazionale di Arafat, o quello del cemento, come

l'uomo forte di Gaza, l'ambizioso Mohamed Dahlan. Amr non è coinvolto nello «scandalo del cemento» che anzi ha contribuito a far esplodere. L'ex ministro, assieme ad altri membri riformatori del Consiglio legislativo palestinese (Clp), il parlamento dei Territori), aveva infatti raccolto prove documentali contro esponenti di spicco dell'establishment di Ramallah che hanno venduto migliaia di tonnellate di cemento agli israeliani per la costruzione del «Muro» in Cisgiordania: 5 milioni di dollari di ricavo, 5 compagnie palestinesi coinvolte, due ministri implicati. Uno sporco affare che ha lambito lo stesso premier Abu Ala e nel quale sarebbe coinvolto Mohammed Rashid, il «gran tesoriere» di Arafat. Per questo Nabil Amr è temuto dai «signori della guerra», e dei traffici illeciti, che si contendono potere e denaro all'ombra di Yasser Arafat. È temuto perché chiede pulizia e lotta alla corruzione, interpretando l'insoddisfazione, la rabbia e le aspettative della società palestinese.

Nabil Amr aveva messo a punto un dossier sulla corruzione negli apparati di sicurezza che dovrebbe essere discusso prossimamente dal Clp. «In quel dossier - rivela a l'Unità una fonte vicina all'ex ministro - vi sono fatti e nomi che possono far tremare i vertici dell'Anp». Forse per questo è stato gambizzato. «Non è la prima volta che cercano di farmi tacere, ma tutti devono sapere che continuerò a dire quel che penso», afferma Amr

dal suo letto d'ospedale. Continuerà a dire che i palestinesi hanno bisogno di trasparenza, collegialità, efficienza, onestà nella gestione dei denari pubblici e degli apparati di sicurezza. A ripetere, come sostenne in una recente intervista a l'Unità, che «un primo ministro nella pienezza dei suoi poteri non può delegare ad altre istanze una materia delicatissima come è quella della sicurezza. Su questo punto non può esistere un dualismo di poteri». Non smetterà di battersi per la smilitarizzazione dell'Intifada, per il disarmo delle milizie palestinesi, perché, ha più volte sottolineato, «sono certo che la pratica terroristica infanga e ostacola la causa palestinese».

Dopo l'agguato, martedì scorso, Amr è stato prima ricoverato in un ospedale di Amman e successivamente trasferito in Germania. La situazione è apparsa subito grave. I proiettili utilizzati nell'agguato erano di tipo deformante. Alla fine, l'amputazione parziale della gamba è stata inevitabile. Ma Nabil Amr non rinuncerà per questo alla sua battaglia democratica. È il messaggio che, attraverso un suo stretto collaboratore, affida a l'Unità: «Appena ne avrò le forze, tornerò a Ramallah. E a quanti condividono le mie idee, dico che dobbiamo continuare a lottare per le riforme e per l'autodeterminazione nazionale. Le due cose marciano insieme, perché non abbiamo combattuto l'occupazione israeliana per veder nascere uno Stato di polizia». E di corrotti.

### Ultim'ora

## Nablus, rapiti tre occidentali C'è anche un americano

NABLUS Tre civili occidentali, probabilmente un americano, un tedesco, un finlandese, sono stati sequestrati ieri nella tarda serata da palestinesi armati a Nablus nel nord della Cisgiordania. Sono state fonti della sicurezza palestinese a dare la notizia circa un'ora dopo il fatto, quando in Italia era ormai passata la mezzanotte.

Sull'identità dei tre sequestrati, le notizie sono state per diverso tempo controverse. All'inizio le fonti palestinesi avevano affermato che si trattava appunto di un finlandese, un americano e un tedesco. Ma mezz'ora più tardi l'informazione è stata corretta: si tratterebbe - hanno affermato le fonti palestinesi - di un cittadino americano e di due britannici, a quanto pare, un inglese e un irlandese. Informazione successivamente e nuovamente corretta.

Secondo le prime informazioni stavano cenando in un ristorante del quartiere di Rafidah a Nablus quando un gruppo di otto uomini armati ha fatto irruzione nel locale e li ha sequestrati, portandoli verso una destinazione sconosciuta.

Un responsabile delle Brigate dei martiri di Al Aqsa, gruppo armato del movimento Fatah del dirigente palestinese Yasser Arafat, ha subito condannato l'episodio, che non è il primo, dicendo di opporsi a questo tipo di azioni che «arrecano danno alla causa palestinese».

Già nelle scorse settimane erano stati sequestrati, sia pure soltanto per poche ore, dei cittadini occidentali. Erano intervenuti i vertici palestinesi per farli liberare, e molto forte era stata la condanna per questo tipo di operazioni.